

La direttiva imponeva per i giovanissimi l'autorizzazione dei genitori. La smentita durante i tg della sera

Tatuaggi e piercing vietati ai minori

Interviene la Bindi: «Ci siamo sbagliati»

Refuso nella nota del ministero o frettolosa marcia indietro?



Tatuaggi e piercing da record

Reuters

ROMA. Alle 15 di ieri il primo comunicato con carta intestata del ministero della Sanità: per i minorenni vietati tatuaggi e «piercing», i forchetrassano ombelichi, genitali e lingue. Poi, alle 20, la smentita. «Tranquilli ragazzi, potrete continuare a farvi disegnare la pelle». Un errore dell'ufficio stampa, un refuso nel testo, oppure un'improvvisa marcia indietro? La nota di rettifica spiega poco: «si precisa - è scritto - che il ministro Rosy Bindi, in occasione della firma della lettera di trasmissione alle Regioni aveva espressamente chiesto agli uffici competenti di modificare gli allegati eliminando il divieto ai minori. Pertanto il testo diffuso non è quello corretto». Eppure la direttiva del ministero parlava chiaro, consentendo un unico orecchino per lobo e solo dietro l'autorizzazione dei genitori. Proprio per tale ragione la notizia, a metà tra costume e pugno di ferro, aveva fatto in fretta il giro delle redazioni. I telegiornali della sera l'avevano riportata e puntuali erano arrivate perfino le polemiche. Prima fra tutti quella della federazione giovanile dei Verdi: «Questo divieto scatenerà qualche zelante tutore della legalità alla moltiplicazione delle perquisizioni periodiche (e corporali) davanti alle scuole o alle dis-

teche. La cultura repressiva e proibizionista si è inventata un nuovo incentivo per spingere i giovanissimi nell'«illegalità». I verdi avevano annunciato manifestazioni di protesta davanti al ministero della Sanità. Non ce ne sarà bisogno. La campagna moralizzatrice muore sul nascere. Un dietrofront tanto repentino da consentire pensieri maliziosi. Che la ministra si sia resa conto di aver esagerato? Ostile alla direttiva era stato anche Giuseppe Serra, presidente dell'associazione tatuatori italiani riuniti: «Il divieto ai minorenni rischia di avere l'effetto contrario - aveva detto -. I ragazzi cercheranno qualcuno disposto a tatuarli nei pub, nelle cantine, nei robottegge, nelle discoteche. Insomma, in tutti quei luoghi dove si lavora tra la polvere e la sporcizia», conclude Serra. Quello che resta della circolare è, invece, la parte relativa proprio alla sicurezza e all'igiene. Chi vorrà dipingere o forare corpi dovrà seguire un corso alla Regione avere un'autorizzazione della Usi di zona, usare aghi sterilizzati, camicie, occhiali, maschera e guanti. E prima di cominciare a disegnare toraci, caviglie o quant'altro sarà obbligato a informare il cliente sugli eventuali rischi che corre.

Il tatuatore non sarà più la biblia

«arma» di Dio che segnava Caino sul volto perché il mondo intero lo riconoscesse e lo disprezzasse, né l'apprendista stregone del secolo scorso che armato di inchiostro e mazzette di agghi raccontava storie di mare e d'amore sui bicipiti di marinai e avventurieri. Ora - l'operatore sempre più oltre. Perché neppure il forasri la lingua, i capezzoli o il naso va più di moda. «Figurarsi, l'anello all'ombelico c'è l'ha perfino Naomi Campbell...», spiega stizzita una ragazza fuori dallo studio di Gippi Rondinella, celebre tatuatore romano. Oggi l'ultima frontiera della trasgressione si chiama «branding»: è un marchio a fuoco, simile a quello dei cavalli. Impazza nel nord-Europa ma come tutte le manifestazioni di questo tipo ha radici antiche. A Londra, però, l'ultimo grido sono le «scarificazioni», cicatrici fatte ad arte sul viso o sulle mani. Perfino il tatuatore Gippi scuote la testa: «Io 'sti giovani proprio non li capisco».

Daniela Amenta

La lettera per le violenze subite da Franca Rame

Scalfaro risponde a Dario Fo ma «in privato»

ROMA. «I giornalisti ci hanno tempestato di telefonate, ma la lettera non l'abbiamo ancora ricevuta». Così dice Franca Rame. E aggiunge: «Ma se il Quirinale non vuole renderla pubblica, non saremo certo noi a farlo». Il premio Nobel, Dario Fo, aveva scritto al presidente della Repubblica, chiedendo di conoscere la verità sulla violenza, sul rapimento, sulle sevizie subite venticinque anni fa, nel marzo 1973, da «Franca Rame, mia moglie, mia compagna di vita e di lavoro». Quella violenza oggi pare sia stata ispirata da alcuni uomini dell'Arma dei carabinieri della Divisione Pastrengo. «Una realtà che apparirebbe tanto più scandalosa, nota Fo nella lettera, se si rivelasse vere le accuse di G. Maletti, secondo le quali addirittura Vito Miceli (futuro capo del servizio segreto) sarebbe stato tra i mandanti». Sono anche citate le dichiarazioni del generale Bozzo il quale avrebbe assistito, allora giovane ufficiale della Pastrengo, all'«euforia festante» del suo superiore, generale Palumbo, di fronte all'operazione.

Dario Fo, nella lettera, chiedeva giustizia, non solo per la moglie ma anche per «le migliaia di cittadini trucidati e seppelliti nel silenzio delle istituzioni responsabili». E chiedeva che fosse sollevato il velo di una storia trentennale «sepolta dentro il pantano della non conoscenza». Nessuna sete di vendetta giacché «la vendetta non ha bisogno di tribunali, tutti i criminali pagano le loro colpe ogni giorno. Vivere la loro vita, che non conosce la sensibilità e la solidarietà per gli altri, la leggerezza di spirito di chi è a posto con la propria coscienza, la soddisfazione di aver fatto qualcosa di creativo e vitale, sarebbe per Franca e per me così orribile, così tremenda tortura, che non possiamo chiedere per loro altra pena che una vita lunga, noiosa e vuota come quella chescuramente stanno vivendo». Per questo, spiegava il Nobel «attendiamo in molti una risposta concreta e forte. Sennò i soliti colpevoli, ancora una volta sentiranno che le istituzioni, e con lei in testa signor Presidente, sono lì per proteggere loro e non noi tutti che abbiamo dovuto subire qualche cosa che un essere umano non dovrebbe mai subire». Adesso, Oscar Luigi Scalfaro dovrebbe avere dato la sua risposta «concreta e forte». Non è passato molto tempo, solo tre giorni, da quando il premio Nobel gli ha scritto. Sicuramente, il Presidente non vuole coprire quelli vengono definiti dai meravigliosi giullari «soliti colpevoli». Oggi, però, Dario Fo e Franca Rame parlano. Chissà se il messaggio del Capo dello Stato li raggiungerà prima della loro partenza.

Ravenna, l'intervista di Giuseppina Barbieri è stata trasmessa ieri sera su Rai 2

Parla in tv la prostituta malata di Aids

L'avvocato si ribella: «Rinuncio al mandato»

La donna aveva accettato di rispondere alle domande di David Sassoli, per il programma «La nostra storia». Il legale: «Avevo chiesto, nel suo interesse, una sorta di silenzio stampa. A questo punto mi faccio da parte».

RAVENNA. L'avvocato Giovanni Scudellari, che mercoledì aveva assunto, su indicazione della Lega Volontari anti Hiv di Ravenna, l'incarico di assistere Giuseppina Barbieri, la prostituta accusata di avere avuto rapporti non protetti con numerosi clienti, ieri mattina ha rinunciato al mandato. La decisione, ha spiegato il legale, «è conseguente alla iniziativa assunta dalla lega Anti-Hiv di concordare con Giuseppina Barbieri un'intervista esclusiva per uno special programmato per la serata sulla seconda rete Rai». L'intervista, andata in onda ieri sera su Rai 2 in un'edizione speciale del programma «La nostra storia», condotto da David Sassoli, è stata registrata martedì mattina. La donna ha così lasciato per poco tempo e per la prima volta da diversi giorni il reparto infettivi dell'ospedale di Ravenna.

«Nell'assumere l'assistenza legale della signora era stato mio preciso, iniziale obiettivo in accordo con la stessa Barbieri e nel suo esclusivo interesse, di chiedere ai mass media che su tutta la vicenda facessero calare il sipario. La scelta operata stamane non può pertanto trovarsi d'accordo e, senza alcuna polemica con la Lega Anti-Hiv, ho rinunciato al mandato». All'esterno dell'ospedale, Giuseppina Barbieri ha risposto, quasi monosillabi, ad alcune domande dei cronisti. Ha detto di non sapere ancora se sceglierà di essere ospitata in una delle comunità di don Oreste Benzi, come il sacerdote le ha offerto, e ha detto di pensare di rimanere in ospedale ancora per qualche giorno. Anche la Commissione Pari opportunità del Consiglio regionale è però intervenuta sulla vicenda di Giuseppina Barbieri, stigmatizzando la decisione della magistratura di diffondere «notizie personali e unilaterali». Rendere di dominio pubblico lo stato di salute di una persona, osserva la Commissione, pubblicarne e diffonderne dati anagrafici, indirizzo e fotografia è un grave atto di violazione del diritto alla privacy ed ancor più della dignità della persona. «Perché tanta "violenza" nei confronti della donna e così scarsa denuncia nei confronti degli

uomini che incentivano il mercato della prostituzione per di più chiedendo prestazioni a rischio senza l'uso del profilattico, mettendo così a repentaglio non solo la propria salute, ma ancor più quella di ignare moglie, compagne, fidanzate?», si chiede la Commissione, per poi proseguire nella domanda retorica: «Non hanno forse diritto anche queste ultime ad essere informate del rischio che corrono, che hanno già corso? Se denuncia deve essere avanzata sulla base di un principio di tutela della collettività e della salute pubblica, questa riguarda quindi non solo la donna prostituta, ma anche quegli uomini che pongono nella loro scala di valori il soddisfacimento di un bisogno momentaneo, prioritario rispetto all'attenzione alla salute ed alla dignità propria ed altrui». Infine, da registrare un dato diffuso dall'Oms, l'organizzazione mondiale della sanità. «A livello mondiale, oltre la metà dei nuovi casi di infezione da Hiv si produce in adolescenti e tra questi, le ragazze sembrano essere le più vulnerabili».

Il telecomando della coscienza

FABRIZIO RONCONI
Voglia di premere il pulsante del telecomando e togliere l'audio. Voglia di osservarla in silenzio. Di guardarle le mani - screpolate, ossute, nervose. E la faccia: con i denti storti e ingialliti e con i capelli corti, spazzolati, brizzolati come quelli di una vecchia zia zitella. Voglia di non ascoltare le sue parole, quei discorsi, le risposte che dava al giornalista David Sassoli (speciale su Rai 2, ieri in prima serata), e che lentamente sono diventate scuse, spiegazioni di un'esistenza da prostituta sieropositiva che è esclusivamente e tragicamente sua, anche se da un po' di giorni, qualche migliaio di maschi italiani si sente tutto



Giuseppina Barbieri, la prostituta sieropositiva di Ravenna

addosso e nel sangue. Ma non è facile togliere l'audio e così adesso della signora Giuseppina resta anche la voce - una voce pacata e palesemente esaurita - che chiede di essere dimenticata, che vuole, che implora di «chiudere, per sempre, questa storia».

Per farlo, per riuscire ha usato l'argomento più convincente. Forse aveva letto i giornali. Forse conosce troppo bene la sua clientela. Ma a loro, alla folla di maschi italiani pentiti, clienti di prostitute e soci dei club privé do-

ve in orge sferenate ci si scambiano mogli e fidanzate, ha detto l'unica cosa che volevano sentirsi raccontare: «I miei clienti non sono stati migliaia come è stato scritto... forse sono stati venti, trenta, ma non di più... no, non credo che siano stati molti di più...». Solo che tutti, o quasi, «volevano fare l'amore senza preservativo... io glielo chiedevo: con o senza? e loro: senza, senza...». Poi ha raccontato del suo convivente che la costringeva a prostituirsi, della vita trascorsa a vendere il corpo, finché il corpo non s'è ammalato - «è successo nel '96» - e il virus non ha cominciato a devastarlo, imbruttendolo e invecchiandolo, lasciandolo smagrito in quella maglia di lana a fasce di arcolano, che staccano sinistramente sulla carnagione color cenere. Eppure, davanti a una simile deprivazione estetica, davanti agli inequivocabili segni del male, molti hanno voluto continuare a comprar tutto, e quando lei ha insistito su questo concetto, allora l'audio è diventato davvero inutile e bastava osservarla, questa donna, per visitare il pozzo nero della sua tragica esistenza e, insieme, quello dei suoi scellerati clienti. Che sprofondavano lentamente nelle loro poltrone. Che non potevano abbassarlo l'audio. Perché non l'hanno ancora inventato il telecomando della coscienza.

Sarebbe meno dannosa di alcool e fumo

Marijuana, l'Oms nasce un rapporto favorevole

ROMA. L'Organizzazione mondiale della sanità avrebbe ignorato, anzi soppresso, un rapporto nel quale viene dimostrato che la marijuana, il cui uso è vietato per legge in quasi tutti i paesi, fa meno male di alcool e tabacco, il cui uso è invece consentito. Lo afferma il settimanale di divulgazione scientifica «New Scientist». Un sommario del rapporto Oms, il primo in 15 anni, fu pubblicato lo scorso dicembre. Ma, secondo la rivista inglese, sarebbe stato deciso un «cover up» dell'analisi comparativa tra l'erba, l'alcool e il tabacco nel timore che avrebbe dato strumenti decisivi a sostegno della campagna di legalizzazione della marijuana. Consiglieri del National Institute on Drug Abuse degli Stati Uniti e dell'International Drug Control Program delle Nazioni Unite avrebbero avvertito l'Oms che i risultati del rapporto sarebbero stati facilmente strumentalizzati. La dottoressa Marietela Monteiro, una scienziata dell'Oms impegnata nello studio delle droghe, avrebbe confermato che il rapporto è stato bloccato,

ma ha negato che vi siano state pressioni da alcun genere da parte di alcuno sull'Oms. «Vi erano problemi con il capitolo che riguardava l'analisi comparativa», ha spiegato. Non era una buona analisi comparativa e non era consigliabile la sua pubblicazione. La Monteiro ha rivelato che l'Oms sta lavorando con l'Addiction Research Foundation in Canada e ha in progetto di pubblicare un libro sulla marijuana. Secondo il «New Scientist», il rapporto congelato avrebbe dimostrato che la droga leggera è meno dannosa per la salute di alcool e sigarette persino quando è assunta con la medesima frequenza. Insomma, un po' di sigarette di marijuana farebbero meno male alle vie respiratorie di un numero equivalente di sigarette e creerebbero anche meno dipendenza. Un'indagine effettuata dall'università di Amsterdam, in Olanda, dove la marijuana è legale dal 1976, ha dimostrato che non c'è stato alcun aumento immediato dell'uso della sostanza dopo che è stata depenalizzata.

La portacontainer bloccata dai creditori. Ma i viveri sono finiti

«Prigionieri» a bordo della loro nave

Odissea di 19 marinai ucraini a la Spezia

DALL'INVIATO
LA SPEZIA. Prigionieri della propria nave, incollati a quella portacontainer senza stipendio, senza scorte energetiche e ormai senza viveri. I diciannove marinai ucraini che da sei mesi vivono a bordo della «Pavel Mizikevich» stanno finendo il gasolio, sono al buio, con le cucine e i riscaldamenti spenti. Il paesaggio che si domina dalla coperta non fa presagire nulla di negativo. La «Mizikevich» sta incastonata nel Golfo della Spezia proprio di fronte alla Fincantieri. È una sagoma scura e lunga quella della portacontainer adagiata nelle acque del Tirreno. Solo il bianco cassero di poppa e il fumaiolo bianco e blu danno all'imbarcazione varata a Odessa un'aria meno tetra. Il comandante Valentyn Chernovtsky è riuscito nell'intento di mantenere disciplina e ordine nell'equipaggio, così tutto appare a posto, pulito e lindo come se la partenza fosse prossima. In realtà la «Mizikevich» potrebbe non muoversi mai più e fare

la fine di una nave russa, la «Miabni», incendiata nel feggosto del '94 dopo la stessa lontananza. La nave è inchiodata dai creditori italiani, noleggiatori, operatori terminalisti e riformatori che rivendicano dalla compagnia di navigazione Black Sea Shipping Company il pagamento delle spettanze. Un'analoga situazione si segnalava a Trieste. L'equipaggio ucraino salì a bordo il 7 novembre del '97 per la sostituzione del turbo, anche se l'imbarcazione era già stata posta sotto sequestro. Ma la «Mizikevich» non ha mai mosso l'ancora. Nell'aprile dell'anno scorso anche i marinai senza stipendio si sono uniti al coro dei creditori e adesso esigono 200 mila dollari dal loro armatore. «Ma se molliamo la nave e torniamo in Ucraina non vedremo un solo centesimo» assicurano i dannati della Spezia. Se ne stanno abbracciati su quella nave abbandonata nel Golfo dei Poeti, attaccati all'unica speranza che rimane loro: quella della messa all'asta della «Mizikevich» sulla quale il tribunale dovrebbe pro-

nunciarsi ai primi di marzo. L'avvocato Rizzuto, a nome del governo ucraino, giudica «erroneo» il sequestro e afferma che i marinai sono stati pagati in patria. «Siamo ostaggi della nave - assicura il primo ufficiale Igor Bilous - poiché non possiamo abbandonarla per motivi di proprietà e di sicurezza. Abbiamo l'obbligo di mantenere i diesel elettrici accesi per la vicinanza ai cantieri e alle zone militari. I nostri motori stanno sempre in stand by perché la Capitaneria di Porto ci può ordinare di spostarci per questioni di sicurezza in qualsiasi momento. Siamo arrivati ad accendere delle lampade a petrolio a prua e a poppa per segnalare la nostra posizione all'interno del porto». A bordo non ci sono neppure i medicinali di base né i vestii per compiere le normali operazioni di manutenzione. Adesso i 19 marinai si affideranno alla solidarietà popolare e riceveranno presto la visita del sindaco della città, Giorgio Pagano.

M.F.

Terapia breve e poco costosa a base di Azt

Aids, una cura impedisce contagio da madre a figlio

ROMA. Una cura, semplificata, a base di Azt può prevenire la trasmissione del virus Hiv, quindi, dell'Aids da madre a figlio. La terapia è così semplice da poter essere adottata, a livello di massa, anche nei paesi in via di sviluppo. Lo sostiene il dottor Joseph Saba, che lavora per il Programma delle Nazioni Unite sull'Aids (Unaid). Ma, soprattutto, lo dimostra un'indagine clinica effettuata in Thailandia somministrando, in regime semplificato, facile e poco costoso, il farmaco Azt, una delle sostanze impiegate per curare l'Aids, alle gestanti infette da Hiv. L'indagine avrebbe dimostrato che una cura breve con Azt riduce del 51% il rischio di trasmissione del virus dalla madre al figlio. Circa il 19% dei neonati da madri infette da Hiv contrae normalmente il virus. La percentuale si riduce al 9,2 quando alla madre viene somministrato l'Azt. Questa cura, per così dire, breve non è altrettanto efficace della cura standard a base di Azt. Alle donne incinte il farmaco, nel corso della terapia normale, viene somministra-

to per sei mesi durante la gravidanza. E al bambino l'Azt viene somministrato per oltre 6 settimane dopo la nascita. Questa cura riduce del 70% il rischio di trasmettere il virus dalla donna al bambino. Ma nei paesi del Terzo Mondo risulta troppo costosa e complessa per potersi affermare come terapia di massa. La cura breve, invece, parte due settimane prima della nascita. È quindi molto più semplice ed economica. Non tutti sono convinti della reale efficacia della cura breve. Ma l'indagine effettuata in Thailandia da medici americani e delle Nazioni Unite avrebbe invece dimostrato che essa funziona. Anche se non dappertutto nella stessa misura. Per ragioni non ancora del tutto chiarite, la cura breve ha un'efficacia differente in aree differenti. Tuttavia i risultati sono incoraggianti. Nel Terzo Mondo ogni anno nascono 500.000 bambini infetti dal virus. Se la cura breve avrà una somministrazione di massa e l'efficacia dimostrata in Thailandia, si potrebbe evitare l'Aids a oltre 250.000 bambini.